

Dramma Bosnia



Nella piccola casa di Gussago tra le montagne bresciane la famiglia Lana aspetta il terribile annuncio ufficiale. «Un ragazzo generoso come tanti, con passioni semplici» Appena possibile riempiva il furgone di indumenti

«Non fate di nostro figlio un eroe»

Storia di Sergio, che girava paesini per raggranellare aiuti

«Non fate un eroe. Era solo un ragazzo generoso come tanti altri». Il padre di Sergio Lana ricorda il figlio trucidato in Bosnia insieme ad altri volontari italiani. «Tutto era cominciato nell'autunno scorso - ricorda la madre - quando era partita la raccolta di indumenti per le popolazioni bosniache. Sergio ci si era buttato con entusiasmo». Le ultime, angosciose ore nella piccola casa di Gussago, fra le montagne.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HELIO SPADA

BRESCIA. «Non fate un eroe. Era solo un ragazzo generoso come tanti altri». Il padre di Sergio Lana ricorda il figlio trucidato in Bosnia insieme ad altri volontari italiani. «Tutto era cominciato nell'autunno scorso - ricorda la madre - quando era partita la raccolta di indumenti per le popolazioni bosniache. Sergio ci si era buttato con entusiasmo». Le ultime, angosciose ore nella piccola casa di Gussago, fra le montagne.

che ha raccolto, dalla notte scorsa, tutte le sue lacrime. Non piange Franca. Ma quegli occhi gonfi e arrossati, che ti guardano senza vederti, hanno con tutta evidenza esaurito da un pezzo il loro contenuto di indicibile dolore. «Abbiamo cominciato a preoccuparci ieri sera verso le 19 quando dalla Jugoslavia una telefonata ci ha avvertiti che Sergio e gli altri non erano arrivati a Zavidovici. Poi un fax trasmesso via Olanda ha parlato di tre morti, di due che sono riusciti a fuggire, di altri dispersi. Infine, nella notte, una telefonata di Cristian Penocchio, uno dei volontari della spedizione, a «Brescia oggi», trasforma i timori in disperazione.

Augusto Lana interviene lanciando sguardi preoccupati alla moglie. «Nella telefonata Cristian aveva detto che lui e altri erano riusciti a fuggire. Poi, dopo molte ore, erano usciti dal nascondiglio e si erano avvicinati ai corpi degli amici. Li avevano toccati. Erano freddi».

L'angoscia di Franca Ferrari non riesce ad aver ragione di un dolore profondamente dignitoso. Spiega, continuando a tormentare un fazzoletto ormai completamente asciutto, che domenica sera alle 20

aspettavano una telefonata di Sergio, già al suo quarto o quinto viaggio in Bosnia nel tentativo di portare alimenti, vestiti e medicine alla gente di Zavidovici. Avrebbero tutti dovuto rientrare insieme a 21 vedove di guerra con figli. Tutto era pronto e altrettante famiglie del bresciano avevano dato la loro disponibilità ad ospitare le famiglie spezzate. «Ma la telefonata non è mai arrivata».

Accanto alla mamma di Sergio c'è la sorella Maura che sfoggia un piccolo album di foto a colori. Sergio al mare con una ragazza. Sergio che sorride. Sergio accanto ad una supermoto da corsa. «Era un ragazzo grande e grosso. Voleva aiutare tutti. Aveva tre passioni: il volontariato, le trasmissioni radio Cb e le motocicletture, ma non ne possedeva una. Però comprava e leggeva molte riviste. Ma adesso...».



«Agostino sta bene» La sua famiglia l'aspetta con ansia

DA UNA DEI NOSTRI INVIATI

«Mi ha telefonato. Ha detto di non preoccuparmi. Sta bene. Non è ferito. Ma lui e Cristian non possono tornare perché sono gli unici a poter dare indicazioni precise su dove possono essere i corpi dei loro amici». Mamma Laura è finalmente rilassata. E proprio ieri, mentre eravamo nell'abitazione della famiglia Zanotti, una graziosa villetta di via Marconi, a Roncadelle, ha sentito di nuovo la voce di suo figlio in televisione. Agostino, 34 anni, tecnico di computer, racconta dell'imboscata in terra bosniaca. Dice che lui e il suo amico se la sono cavata per puro miracolo, che stanno bene e che sono ben curati. Solo Cristian è ferito ai piedi. Colpa della camminata, almeno un giorno per raggiungere l'abitato dal luogo nel quale sono stati portati dagli aggressori. Un piccolo villaggio sulla strada tra Gornji Vakuf e Bugojino.

Agostino non era nuovo a questa esperienza. Era già il quarto viaggio che faceva in Bosnia. La prima volta è stato in dicembre per partecipare alla marcia per la pace, a Sarajevo. «Ma a me diceva sempre delle bugie. Non voleva che mi preoccupassi. Questa volta però, l'ho capito. Il pomeriggio prima della partenza, giovedì scorso, era cruciale perché il furgoncino con il quale dovevo partire si era guastato. A casa c'era un via vai di gente ed ho sentito uno degli jugoslavi che abita qui, disperato. Aveva racimolato 3 milioni che Agostino e gli altri dovevano consegnare laggiù, alla famiglia. Temeva che il viaggio non si potesse fare».

Agostino Zanotti è sposato e padre di una bimba di tre anni. La piccola è all'asilo e la madre al lavoro, alla Mondadori. In casa c'è anche papà Zanotti, Elia, pensionato e la moglie del fratello gemello di Agostino, Piero, che respinge l'ipotesi di un viaggio affrontato con troppa faticosa, senza valutare appieno i rischi. «Protezione l'Onu non ne dà. Ma il gruppo dei volontari, che peraltro non era nuovo a questi viaggi, aveva preso tutte le precauzioni possibili. Viaggiavano con le insegne della Caritas ed avevano ottenuto regolari lasciapassare dalle autorità locali». Quello che è successo, continua, è stata una pura fatalità. All'inizio aveva il sapore di un'intimidazione. «Secondo me - continua Piero - quanto è successo è riconducibile al deterioramento della situazione in Bosnia, negli ultimi giorni».

«Eravamo già pronti per accogliere le vedove e i bambini - racconta ancora la signora Laura -». Qui si erano dati tutti da fare per trovare famiglie che li ospitassero e anche case. Il comune ne ha messe a disposizione una ventina. A casa Zanotti c'è un andirivieni di amici di Agostino e il telefono suona in continuazione. Tutti vogliono sapere. Ma da chi hanno avuto loro la notizia dell'agguato? «Ieri sera alla televisione», risponde papà Elia, che dopo il telegiornale ha tenuto nascosta la notizia alla moglie. La signora Laura, infatti, reduce di un grave incidente, tre anni fa, è ancora sofferente. Cammina con le stampelle ed è «meglio risparmiare emozioni violente», dice il signor Elia. Lei ha saputo tutto solo dopo che è arrivata la rassicurazione dello stato di salute di Agostino, che oltre a Piero ha un altro fratello, Domenico, anche lui sposato con due figli.

«Agostino - racconta Piero - non ha visto quasi nulla. Lui e Cristian si sono salvati perché sono riusciti a saltare un fosso, ma la posizione di mio fratello non gli consentiva di vedere gli altri. E Cristian che li ha visti colpire alle spalle. Però parla solo di due. Che fine abbia fatto il terzo non si sa». Le uniche certezze sono proprio su Agostino e Cristian. «Prima di partire, mio figlio è tornato indietro a salutarmi ancora una volta. Sono molto preoccupata per lui. È un ragazzo così sensibile. Non so come riuscirà a sopportare l'idea che i suoi compagni siano morti».

Per due mesi «desaparecido» in Argentina il giornalista di Rifondazione ucciso Dalla Buenos Aires dei generali a Sarajevo sempre in prima linea il reporter Puletti

Doveva documentare la solidarietà bresciana nella ex Jugoslavia. Quell'articolo non sarà mai scritto. Sulla sorte di Guido Puletti, giornalista, 40 anni, dirigente di Rifondazione comunista, non ci sono più dubbi. Ieri sera il suo corpo è stato ritrovato. Puletti aveva scritto molte cronache di guerra. Compresa la sua esperienza di desaparecido a Buenos Aires, dove era nato. Era già stato in Bosnia una decina di volte.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA CAPRILLI

BRESCIA. «Un tracciatore perfora la cupola nera del cielo, mentre ombre veloci s'aggirano tra i gusti vuoti degli edifici. E dopo il tracciatore si scatenano la solita macabra musica: ticchettio di mitragliette, rombo di mortaio, tuono di cannoni di 105 millimetri». Guido Puletti il 15 dicembre scorso attaccava così la cronaca della marcia dei 500 a Sarajevo per «Brescia Oggi». In qualche modo, lui in Bosnia era di casa, dall'inizio del conflitto era andato almeno una decina di volte per documentare gli orrori di quella guerra fratricida. L'ultimo viaggio, con partenza da Brescia, giovedì della settimana scorsa, è senza ritorno. «Mi ha telefonato qualche giorno fa - racconta Giorgio Piglia, capo redattore centrale del quotidiano bresciano - per propormi un servizio. Per combinazione con lui c'era anche il fotografo,

psicologiche», scrive Puletti. «La notte del 24 marzo '76 è calata la notte sull'Argentina. A partire da questo momento, la violenza più crudele, la repressione indiscriminata è diventata la pratica di ogni giorno». Il reportage, a puntate, racconta la cattura degli oppositori, veri o presunti, ai regi-



me. Le minacce ai figli, i maltrattamenti, le prime torture. «Quando al terrore - scrive ancora Puletti - subentra la voglia di scomparire, proprio proprio di morire». Ma chi lo conosceva bene lo descrive come una persona piena di vita e di voglia di fare. Puletti, da sempre free lance, era diventato pro-

fessionista solo da poco, ma continuava a lavorare nel modo consueto. Da «libero». Probabilmente l'esperienza latino americana l'aveva segnato a vita. Piuttosto forte della sua esperienza professionale erano infatti i reportage di guerra, che apparivano su diverse testate quotidiane e periodiche. Di re-

cente collaborava anche a Radio Popolare, la nota emittente milanese. A Brescia divideva la sua casa in via XXV settembre, e la sua vita, con Cinzia Garolla, un'impiegata dell'Inps. Ieri Cinzia era irreperibile. Il campanello di via XXV settembre suonava a vuoto. Ma la compagnia di Guido ci tiene a far conoscere la sua esperienza di lotta e di militanza. Membro del comitato politico federale di Rifondazione Comunista, l'impegno politico di Puletti inizia da quando, giovane studente, militava a Buenos Aires nell'organizzazione «Política Obrera». Dopo aver conosciuto le carceri e le torture del generale Vilela, Guido riacquista la libertà ed è costretto all'esilio. Torna in Italia da dove il padre era partito 30 anni prima. Riprende la lotta a cominciare dalla campagna contro i mon-

diali del '78 in Argentina. Poi va in Francia dove diventa dirigente del comitato per la «Quarta Internazionale». Agli inizi degli anni Ottanta è di nuovo in Italia. La sua firma comincia a comparire proprio su «Brescia Oggi». In città conquista in breve tempo la stima, umana e professionale, di tutti quelli che lo conoscono. «A vederlo - racconta un collega - non sembrava neanche un giornalista. Sempre sereno, pacato e disponibile. Invece dentro aveva il sacro fuoco della denuncia e dell'impegno». In una nota diffusa ieri, Rifondazione Comunista sceglie di ricordare Puletti con le parole del Che: «La qualità più bella in un rivoluzionario è sentire profondamente dentro di sé ogni ingiustizia commessa in qualunque parte del mondo». Le cronache di guerra scritte da Guido parlavano nell'identico linguaggio.



L'imprenditore Fabio Moreni, accanto: il giornalista Guido Puletti, in alto: Sergio Lana

A Cremona raccontano la personalità di Fabio Moreni, uomo ricco, imprenditore, sportivo. Con un camion della ditta venti ore di guida per tuffarsi nella barbarie

Il volontario con la Ferrari Testarossa

Un uomo ricco, pieno di vita, amante degli sport e della bella vita: Fabio Moreni, l'imprenditore cremonese che faceva parte del gruppo assalito in Bosnia era un uomo molto noto in città. Qualche mese fa aveva deciso di impiegare i suoi mezzi e il suo tempo per portare un po' di conforto alle popolazioni bosniache. Una conversione improvvisa di un uomo di cui gli amici parlano con ammirazione.

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA RIZZI

CREMONA. Le foto rimandano un volto giovane di un uomo bello: accanto ad un piccolo areoplano, a bordo del suo cabinato attraccato sul lago di Garda. «Fabio Moreni? Ah, sì, quello della Ferrari rossa 308, una testa matta», rispondono i cremonesi in coro. Per tutti Fabio è quel giovane

della barbarie, nel centro della Bosnia a portare medicinali, e viveri.

Qualche volta, sulla strada del ritorno si fermava a pregare nel santuario di Medjugorje, poi sfrecciava per essere al suo posto di lavoro in ditta, il lunedì mattina. Anche venerdì scorso, come almeno una ventina di altre volte, era partito a mezzogiorno in macchina, per raggiungere il camion che lo aveva preceduto a Fiume. Venerdì notte aveva telefonato alla madre Valeria insegnante di tedesco in pensione dall'isola di Pac col cellulare. Poi più niente. Nemmeno lunedì quando ormai doveva essere di ritorno. Il 31 maggio poi sua madre ha compiuto 73 anni: «Non ha mai dimenticato una volta di farmi gli auguri» ha susurrato Valeria Morani ad un

amico poco prima che i telegiornali della notte cominciassero a trasmettere le prime notizie sulla tragedia. Davanti alla bella villa alla periferia di Cremona, dove Fabio Moreni abitava solo con la madre, stazionano amici e dipendenti della ditta con gli occhi lucidi a diendere la privacy della donna. Tutti ne parlano ancora al presente. «Non hanno ancora ritrovato i corpi e i due sopravvissuti non li hanno visti morti» dice Lino Turullo, elicotterista di Udine, amico e suo compagno di viaggio in Bosnia in tre precedenti spedizioni. E nel corso della giornata la speranza prende sempre più corpo quando dalla Bosnia si viene a sapere che i morti forse sono solo due o tre. Gli amici, riuniti al bar «da Elia» accanto

alla villa bevono e raccontano di un uomo pieno di vita e di passioni, anche contraddittorie. «Ci frequentavamo da ragazzi quando facevano le gare di motocross insieme - dice Graziano Mazzolari istruttore di volo - poi l'ho perso di vista, suo padre è morto presto e lui si è dovuto occupare della ditta. Ma intanto si è laureato in ingegneria alla Normale di Pisa. Era intelligentissimo. Anzi è». Dopo l'epoca delle moto c'è stata quella dei piccoli aerei per il volo superleggero e del deltaplano: «Insieme abbiamo fondato la scuola italiana di volo, anche lui era istruttore».

Le donne? «Tutte le ragazze di Cremona gli morivano dietro, ma lui ha una fidanzata tedesca. Perché poi lui parla sette lingue». Accanto a questo

operativismo c'era poi la fede religiosa: «Io non lo capivo, non sapevo dei suoi viaggi in Jugoslavia e l'ultima volta che l'ho visto mi ha raccontato delle sue spedizioni e mi ha detto: «Sai la Madonna mi aiuta a superare le situazioni difficili e pericolose».

Don Attilio Arcagni, responsabile della Caritas di Cremona per la quale Fabio Moreni aveva fatto diverse spedizioni, l'ultima il 26 aprile, parla di autentica conversione: «Credo che nella sua vita ci sia stato un primo e un poi, forse un anno fa. Non so cosa ha provocato la sua conversione, ma certo è stato un cambiamento profondo, che lo aveva portato ad una particolare devozione mariana. Sai, sette mesi fa aveva cominciato a fare questi viaggi umanitari, perché era stanco,

mi ha detto poi, di vedere gli orrori in televisione e di non fare nulla: «Padre - mi ha detto - ho mezzi, ho tempo, voglio metterli a disposizione». Per la sua devozione era diventato anche guardia d'onore del Sacro Cuore di Gesù. «È un suo amico da tanti anni - racconta un fotografo cremonese - e sinceramente sono rimasto di stucco quando ho saputo della sua fede religiosa. Fabio amava molto rischiare nella vita, sono convinto che questo coraggio personale sia stato molto importante». Il 22 maggio, mentre era in Bosnia, alcuni ragazzi della Caritas di Cremona avevano letto un suo discorso dove spiegava il significato umanitario e religioso delle sue imprese: quasi un testamento.

Le bombe non hanno ucciso la speranza, la solidarietà, l'impegno civile

Ci incontriamo domani 3 giugno, alle ore 17.30 alla Facoltà di Lettere (Aula B), piazza Brunelleschi, 4 con:

- Luciano Violante Presidente Commissione Parlamentare Antimafia
Daria Bonifetti Presidente Associazione familiari vittime strage di Ustica
Giovanni Bianchi Presidente nazionale ACLI
don Giovanni Momigli Direttore Ufficio pastorale sociale e lavoro Firenze
Stefano Marcelli Redazione RAI Toscana
Patrizio Petrucci Presidente nazionale ANPAS
Giampiero Rasimelli Presidente nazionale Confederazione ARCI

L'incontro sarà preceduto da un saluto della Facoltà di Lettere e Filosofia ARCSOLIDARIETA' ARCI CONFEDERAZIONE - CONSULTA REGIONALE TOSCANA DEL VOLONTARIATO ANPAS - AIDO - AVO - MISERICORDIE FRATRES - AVIS MOVIMENTO FEDERATIVO DEMOCRATICO - AGEDE - ARCSERVIZIO CIVILE - ARCINOVA - ARCICACCIA - ARCIPESCA - LEGA AMBIENTE - ARCIRAGAZZI - ARCIGAY - MOVIMENTO CONSUMATORI - LISP - ORA D'ARIA - NERO E NON SOLO - AFRICA INSIEME - ANDANDO - ARCS - CENTRO DOCUMENTAZIONE ETNIE - COORDINAMENTO CASE DEL POPOLO QUARTIERE 4 - AICS - MCL - ACLI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - NOVARADIO - L.O.C. - COORDINAMENTO ANTIMAFIA FIRENZE - ASSOCIAZIONE STUDENTI A SINISTRA - A.D.M. FONDAZIONE MICHELUCCI - ASSOCIAZIONE PROGETTO ARCAIOLINO - L.I.L.A. - LA TELA DI PENELOPE - IL GARDINO DEI CILIEGI - SPAZIA.

I volontari dell'Archi in Bosnia-Erzegovina si stringono intorno alle famiglie e agli amici di FABIO, GUIDO, SERGIO e di AGOSTINO e CRISTIANO uniti dal comune impegno di pace e solidarietà con le genti della ex-Jugoslavia. ARCI E ARCI SOLIDARIETA'